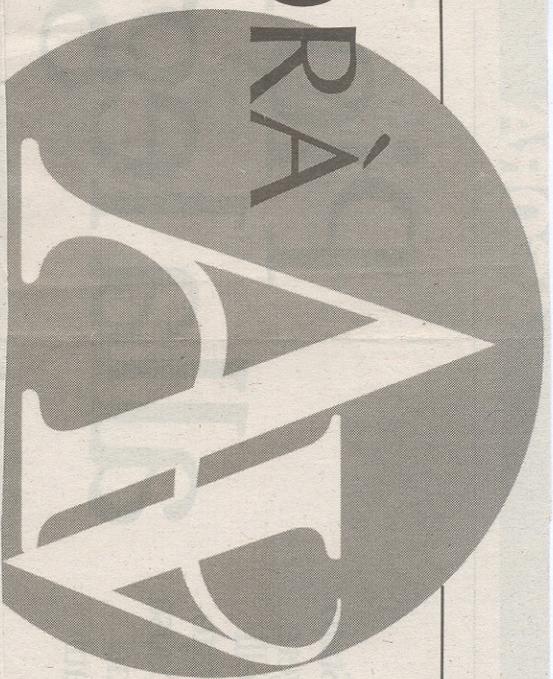


ACGORÀ

APPUNTAMENTI



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT

MERCOLEDÌ
6 GIUGNO 2007

IL CASO. *La storia di Gino De Marchi, comunista piemontese che già nel 1921 finì nei campi sovietici e fu fatto fucilare da Stalin nel 1938*

DI ROBERTO BERETTA

Il mostro rosso divorava i suoi figli; e - nutrendosene - acquista forza e potere. In una ruota impressionante che macina e stritola chiunque si opponga. Non è il mito di Kronos, non è nemmeno la favola della Bella e la Bestia: è la storia tragica di mille esuli italiani andati a Mosca cercando il «sol dell'avvenire» e che vi trovarono invece bestiali persecuzioni e la morte.

Gabriele Nissim - saggista ormai specializzato nel documentare le storie di «giusti», siano essi attivi nel dissenso anticomunista o protagonisti della resistenza contro Hitler e a favore degli ebrei - ha scelto il taglio eroico di *Una bambina contro Stalin* (Mondadori, pp. 278, euro 18) per raccontare la storia dimenticata del primo comunista italiano nei gulag sovietici; ma - chiuso il volume che va in queste ore nelle librerie - ciò che impressiona è forse ancor più l'impetuosa, inarrestabile efficienza di un sistema che, proprio mentre prometteva la nascita di un «uomo nuovo», otteneva all'opposto di annullare

Il primo italiano nel gulag

La figlia Luciana però

non si è mai data per vinta e ha ritrovato negli archivi della Lubianka a Mosca



bra una resurrezione: Gino lavora prima come contabile, poi in un kolchoz agricolo, quindi in uno studio cinematografico dove diventa uno dei pionieri dei documentari di propaganda sovietica. È un funzionario scrupolossimo, persino premiato per la sua dedizione, ma continua ad avere il difetto di pensare con la sua testa; vorrebbe tornare in Italia con la famiglia, tuttavia rivolgersi all'ambasciata vuol dire passare per fascista e lui al partito (almeno a quello di Gramsci) continua a crederci. Finché nel 1937 la polizia lo «preleva» di nuovo, durante le grandi purghe staliniane.

Non tornerà più a casa e solo nel 1996 la figlia - la quale, a differenza della madre (che divorziò quasi subito: del resto era davvero eroico reggere la condizione di familiare di un «nemico del popolo») - non smette di attenderlo e di cercarlo - saprà che il detenuto De Marchi era stato fucilato nel 1938 come spia: nei verbali del suo processo figurano le false delazioni dei compagni di lavoro, ma anche i rapporti infamanti rilasciati sui di lui dai

comnazionali e compagni di partito contro suo padre



Gino De Marchi

gnimovani e le loro speranze. Gino De Marchi è solo una delle tante vittime, probabilmente la prima italiana. La sua storia - ricostruita grazie alla figlia Luciana (l'irriducibile «bambina» del titolo) - non solo aggiunge un tassello alle ormai numerose testimonianze sugli orrori subiti dai comnazionali comunisti in Unione sovietica (vedi i casi di Emilio Guarnaschelli, torinese deportato e morto in Siberia nel 1938, o di Dante Corneli, il «deviavo tiburtino» che raccontò in un libro i suoi vent'anni di gulag) o in altri Paesi socialisti (si pensi agli italiani internati nell'isolager jugoslava di Goli Otok ricordati da Giacomo Scotti e di recente da Giampaolo Pansa), ma insieme ricapitola esemplarmente una prassi comune del totalitarismo rosso, documentando in un certo senso da sé il «peccato originale» dell'utopia comunista - e forse non solo di quella.

De Marchi era nato nel 1902 a Fossano: famiglia povera, madre vedova, a 15 anni s'innamora dell'ideale comunista sulle barricate di una rivolta operaia a Torino e diventa attivista del Partito; è entusiasta e bravo oratore; partecipa a tutte le iniziative dell'Internazionale e ai congressi dei giovani comunisti all'estero. Ma nel 1921 commette un errore: fermato dalla polizia e sotto minaccia dell'arresto della madre, rivela il nascondiglio di un deposito di armi «rivoluzionarie» e denuncia un compagno.

È una macchia incancellabile: nonostante le successive auto-accuse e i tentativi di riabilitarsi, la taccia di spia lo accompagnerà sino alla fine. Anzitutto in Urss, dove i compagni italiani (la figlia lo scoprirà dopo la caduta del Muro, consultando gli scrupolosi archivi della Lubjanka a Mosca) lo spediscono formalmente per partecipare a un convegno ma in realtà perché venga punito dai funzionari della «cassa madre».

E infatti, pochissimi giorni dopo il suo arrivo, De Marchi viene portato in un campo di detenzione; sono passati solo 4 anni dalla «rivoluzione d'Ottobre», ma il potere rosso ha già avviato il suo triste universo concentrazionario. Gino vi

partisce la fame e contrae la tubercolosi, ma non smette di credere ai suoi ideali; il maggior cruccio è non riuscire a dimostrare al Partito la sua buona fede; a riscattare quell'errore di gioventù. Grazie all'impegno nel lavoro ottiene una sorta di semi-libertà e riesce anche a sposare una giovane russa, da cui ha una bambina.

Intanto, per chiederne la liberazione, la madre tenta l'impossibile: scrive una lettera a Lenin (esiste ancora la copia negli archivi) e nel 1924 affronta il lunghissimo viaggio fino a Mosca: vuole offrire il suo lavoro per «riscattare» il figlio. De Marchi riesce però a essere parzialmente riabilitato solo grazie all'aiuto di Antonio Gramsci, di cui era amico e che interviene a più riprese sui vertici del partito.

Comincia allora quella che sem-

comunisti italiani a Mosca e una confessione estorta probabilmente col ricatto. Tuttavia la storia di Gino continua a vivere, grazie al deputato comunista Giuseppe Biancani (che negli anni Settanta raccoglie pazientemente testimonianze per riabilitare la memoria) e soprattutto grazie a Luciana: lei, inseguendo le tracce di un papà molto amato, è riuscita persino - in Russia - a farne un film - a Fossano - a fargli dedicare nel 2004 una via. La prima in Italia per un italiano «vittima dello stalinismo».

